

1. LUI... LA SUA VITA...¹

L'infanzia e la giovinezza

1909 – Nasce a Milano il 22 giugno.

1915 – Inizia le scuole elementari.

1918 – Si trasferisce ad Alassio con la famiglia, dove frequenta la quarta elementare e la prima ginnasio.

1920 – Torna a Milano. In quest'anno, Giuseppe ha undici anni. La madre lo iscrive, come i fratelli, all'Associazione studentesca «Santo Stanislao», perché completi la formazione spirituale.

1926 – Momento triste e importante della vita di Lazzati: l'8 luglio muore suo padre, aveva appena cinquant'anni. Il diciassettenne Giuseppe deve pertanto preoccuparsi del proprio sostentamento: impartisce ripetizioni, concorre con successo ad alcune borse di studio e svolge l'attività di aiutante-economo della «Santo Stanislao».

1927 – Lazzati comincia a pubblicare sul «Bollettino» dell'Associazione articoli e note in cui offre sintesi ragionate delle conferenze tenute nella «Santo Stanislao».

1928 – Nel mese di marzo durante gli Esercizi spirituali, leggendo la biografia scritta dal salesiano don Cojazzi e uscita proprio in quei primi mesi dell'anno, conosce Pier Giorgio Frassati, deceduto tre anni prima. È un incontro che lo segnerà profondamente. Ciò che sembra stare veramente a cuore a Lazzati in quegli anni di formazione intellettuale e spirituale è la risposta a un interrogativo di fondo: qual è la volontà di Dio nei miei confronti? A cosa mi chiama Dio? Lazzati lo andava intuendo

¹ Il testo che segue è liberamente tratto dal sito web araneamarketing.it/lazzati.

seguendo l'esempio di Pier Giorgio: sentiva che Dio lo chiamava alla santità. Santità intesa come responsabilità che nella Chiesa interpella tutti, sacerdoti, religiosi o laici. A tal proposito, importante è anche l'incontro con il cardinale Schuster, nuovo Arcivescovo di Milano. L'incontro tra i due avviene quando l'Arcivescovo chiede di conoscere la «Santa Stanislao». L'8 novembre Schuster si reca a far visita all'Associazione e a Giuseppe Lazzati tocca il compito di presentargliela.

1931/32 – Il 21 ottobre del '31 Lazzati si laurea a pieni voti e lode con una tesi su Teofilo di Alessandria, pubblicata poi da «Vita e Pensiero» nel 1935. In quest'anno e nel successivo, è allievo Ufficiale e conclude il corso come Sottotenente degli Alpini. È ancora sotto le armi che, quasi contemporaneamente, diventa assistente del prof. Ubaldi, col quale si era laureato. Intanto, don Ettore Pozzoni, il suo primo catechista alla «Santa Stanislao», divenuto Assistente diocesano dei Giovani di A.C., lo invita a collaborare con la Federazione della Gioventù cattolica ambrosiana come Incaricato studenti.

1934 – Il 13 maggio l'Assemblea federale elegge Giuseppe Lazzati Presidente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica. Tale impegno per lui è molto importante e vi si dedica attivamente fino alla deportazione nei Lager tedeschi nel settembre 1943. In questo periodo Lazzati rivela le sue doti di *leader* e uno speciale carisma educativo. Da qui in avanti, per oltre mezzo secolo, egli approfondisce una doppia intuizione: la responsabilità dei laici nella Chiesa e nel mondo; il valore cristiano della realtà secolare.

La deportazione e il lager

1943 – *«Il mattino del 9 settembre 1943, agli ufficiali radunati in Merano nella caserma del 5° Alpini, un ufficiale chiedeva, ad uno ad uno, se sceglievano di essere fedeli al giuramento di fedeltà fatto nel momento in cui erano entrati a far parte dell'esercito o di aderire alle formazioni fasciste. La seconda scelta li avrebbe fatti rientrare nelle loro case, la prima significava la deportazione.*

Il “sì” alla prima scelta suonò come grido di libertà e caricati sui camion – i soldati e i sottufficiali già marciavano inquadrati dai Tedeschi verso Innsbruck – cominciò quella deportazione che di lager in lager si sarebbe conclusa con il rientro a Milano il 31 agosto 1945. Il lager era per tutti una realtà di cui non si aveva esperienza, forse solamente qualche conoscenza indiretta o informazione giornalistica; ma si presentò subito nella sua tragica veste che veniva a dare un singolare peso al sì pronunciato nella caserma di Merano. E non è da meravigliarsi troppo se, dopo le prime settimane di un’esperienza subumana, ricca solamente di pesanti privazioni – da quella della libertà a quella di sufficienti mezzi di sussistenza, di assistenza, di qualche mezzo di informazione e cultura – i meno saldi psicologicamente tendessero a perdere adeguate misure di controllo della propria dignità, coerente volontà, chiarezza di coscienza» (G. LAZZATI).

Triplice impegno di Giuseppe Lazzati in questi terribili anni di internamento: il rapporto col Signore nella preghiera; la promozione e la guida di «Gruppi del Vangelo» e conferenze su temi religiosi; un’attività di sostegno nei confronti di coloro che sembravano cedere alla proposta di arruolarsi nelle forze della Repubblica Sociale Italiana ottenendo in cambio il rimpatrio, oppure di passare al lavoro in centri germanici privi di manodopera. Dunque dopo il “no” pronunciato a Merano, incominciò il trasferimento di *lager in lager*.

1943 settembre – Lager di STABLAK – «*Ero a Stablak* – ha scritto Pietro Ferranti – *poco sotto Königsberg quando sentii parlare di lui la prima volta, un chiaro mattino del triste settembre del ’43 [...]. Trovai Lazzati davanti a una finestrella, in una baracca, alle prese con una lametta da rasoio e uno specchietto appeso a un chiodo troppo alto perché la “barba” potesse riuscire una operazione semplice. Confesso che quella scena mi intristì parecchio: avrei preferito non vedermelo lì, così, avrei preferito non sapere niente di lui, pensarlo ancora tra il dinamico lavoro della sua Milano. Mi vide, “Oh! Ciau, te se chi anca ti?”. E la sua voce suonava calma, serena, buona, quella di sempre. Non lo lasciai più, e attorno a lui ci stringemmo tutti quanti ci riconoscemmo giovani di A.C. formando un bel gruppetto che molte volte ci fece dimenticare le*

tristezze del reticolato. E da allora, dirigendo lui, iniziammo tutta un'attività spirituale cercando di dare un po' di bene, di conforto, di luce alla massa dei fratelli ancora storditi incerti, assenti».

1943 ottobre/marzo 1944 – Lager di DEBLIN-IRENA – «*E venne – continua Pietro Ferranti – il trasferimento a Deblin-Irena, a sud di Varsavia, gli ultimi giorni di quel settembre, e fu in quella rossa fortezza che ebbe modo di esplicarsi completamente tutto l'inesauribile spirito di apostolato del nostro bravissimo presidente. Riorganizzate e mantenute le attività di Stablak, egli vi aggiunse varie “Tre sere” che andò tenendo con la sua nota coltissima travolgente eloquenza, ora per un gruppo di baracche ora per un altro [...]. Ed egli passava tra noi umile, sereno sempre e sempre pronto ad ascoltare ed a rispondere a tutti chiarendo idee sciogliendo dubbi, affrontando e vincendo obiezioni di ogni sorta. E quanti, durante il giorno, non l'andavano a cercare nella sua cameretta e quanti con lui, non ritrovarono la via della fede e del Signore?».* Un'altra testimonianza su questo periodo proviene da Giuseppe Sala circa la fedeltà di Lazzati a quanto si era riproposto per aiutare i compagni di internamento: «*Lazzati, attraverso le molteplici conferenze sempre affollatissime, si era accattivata la stima ed il rispetto di tutti; il suo esempio era chiara propaganda antifascista. Bisognava dunque rompere questo incanto. I gruppi di studio, organizzati da Lazzati, furono sconvolti col trasferimento in un altro campo dei principali esponenti: il Professore iniziò il suo calvario attraverso i blocchi dentro e fuori la Cittadella [cioè la fortezza che era il cuore del lager, n.d.r.], subendo perquisizioni ad ogni trasferimento dallo stesso capitano Crack che, sbuffando per la sua adipe copiosa, grugniva con rabbia: “Herr professor!”*, poi serrando i denti ripeteva: “Herr professor!”. Non si spaventò Lazzati e solo quando giunse finalmente al terzo blocco, per avere un po' di pace, tanto cara a noi poveri prigionieri, si lasciò convincere al silenzio; tuttavia col consiglio e coll'esempio trattenne molti dall'adesione alla Repubblica fascista e dal lavoro volontario per la Germania. “*Perché dobbiamo ancora fingere una adesione al solo scopo di tornare in Italia? Pur avendo buonissime intenzioni di fuga non appena sarete in Italia, se pure giungerete non potete avere la certezza di una riuscita.*

Meglio quindi, con franchezza e lealtà dichiarare la nostra volontà di tener fede al nostro onore militare". Questo il consiglio dato a molti in quei giorni terribili del novembre-dicembre 1943».

Significativo a questo proposito quanto emerge da un'agendina di Lazzati ritrovata tra le sue carte. In data 24 dicembre 1943 egli annota: «Ricevo da p. Gemelli certificato per rimpatrio: bisogna che usi prudenza: per me resto». La sua decisione è lapidaria, confermando il risultato a cui è pervenuto nelle discussioni sui possibili rimpatri fatte il giorno precedente.

Il compagno di internamento Carlo Magni in una sua testimonianza afferma: «Mi risulta che alcune personalità non mancarono di tentare di farlo rimpatriare come insegnante dell'Università Cattolica, tentativi però falliti a causa del suo netto rifiuto a qualsiasi compromesso. Preferì restare nei campi di concentramento per condividere la sorte dei suoi compagni ed amici di sventura e per essere loro di aiuto e di sostegno».

1944 primavera-estate – Lager di OBERLANGEN – Come annunciato nelle ultime lettere spedite ai familiari da Deblin-Irena, Lazzati a fine marzo 1944 viene trasferito, con tre giorni di viaggio, da quel campo d'internamento realizzato nella fortezza polacca al campo di Oberlangen. «Il campo di Oberlangen – scrive ancora Giuseppe Sala – situato tra il fiume Erus ed il confine olandese, segna un'altra tappa della nostra prigionia. Si inizia in questo campo un lavoro meno appariscente, ma più proficuo. Vengono organizzati dei gruppi di cultura religiosa; gruppi possibilmente omogenei, di un numero limitato di aderenti, ai quali viene fissato un orario ed un luogo di ritrovo. Si elimina così la possibilità del controllo tedesco e dello spionaggio italiano; il tenente Svinnher, che ci ha seguiti anche in questo campo, è sempre in agguato, ringraziando il cielo, questa volta invano».

1944 estate/gennaio 1945 – Lager di SANDBOSTEL – «Caduta in breve tempo la Francia – informa ancora Giuseppe Sala – si sgomberò il Campo di Oberlangen. Tre giorni di viaggio, ottanta in un vagone mitragliati per giunta: questo il resoconto di uno dei più infelici trasferimenti in Germania». Il campo di Sandbostel è uno dei peggiori, situa-

to in una distesa pianura di sabbia, vicino a Brelenvorde, ai confini con la Danimarca. Le baracche hanno dato alloggio a prigionieri di tutta Europa. Agli italiani è stato assegnato il blocco “XB”. Come in tutti i campi anche qui regnava la sporcizia; le baracche erano cadenti, gli infissi in pessime condizioni, gli impianti igienici rudimentali e lontani. Dalla testimonianza del cappellano militare don Luigi Pasa in data 8 maggio 1945 si conosce che Lazzati continua in modo sempre più convinto e strutturato la sua opera di formazione cristiana dentro il *lager*, giungendo ad organizzare corsi di tipo universitario.

In morte di Giuseppe Lazzati, Alessandro Natta, ha ricordato quell’esperienza: *«Subito trovammo, pur partendo da culture diverse, il terreno e lo scopo di un’opera comune e solidale: quella dell’incoraggiamento morale e della maturazione politica dei tanti prigionieri che, travolti dalla sconfitta e dall’umiliazione nazionale, penavano a darsi ragione degli avvenimenti e a recuperare un ideale e una speranza [...]». Poi il dialogo tra noi si fece più stringente attorno al tema grande e inedito di quale Italia costruire sulle ceneri della disfatta. Lui cattolico, io laico e già comunista e altri compagni di differenti convinzioni filosofiche e politiche, ci confrontammo, con entusiasmo di costruttori, sui caratteri, i fondamenti, i fini di una nuova comunità nazionale».*

La politica (1940-1953)²

Pensare politicamente

Tra le idee fondamentali, che hanno caratterizzato il pensiero di Lazzati, una lo percorre come un ritornello per oltre quarant’anni: ***pensare politicamente***. Per lui fu il progetto da realizzare nel corso della vita, in vista di una «umanizzazione plenaria dell’uomo», come egli era solito esprimersi. In realtà l’umanizzazione dell’uomo, e del mondo in cui l’uomo vive, rimane una meta per tutti.

² Il testo che segue è liberamente tratto da A. OBERTI, *Il cristiano e la città in Giuseppe Lazzati*, citato in www.araneamarketing.it/lazzati.

Sulle origini di questo progetto le informazioni più puntuali sono quelle che ci ha consegnato mons. Carlo Colombo, che ha raccontato come, nei primi mesi del 1940, due giornalisti cattolici – Raimondo Manzini, allora direttore a Bologna de «l'Avvenire d'Italia», e mons. Busti, direttore a Milano de «l'Italia» – sollecitarono il rettore dell'Università Cattolica, padre Gemelli, ad incoraggiare nell'ambiente accademico una seria riflessione sull'atteggiamento che i cattolici italiani avrebbero dovuto assumere nei confronti della guerra. L'ingresso dell'Italia nel conflitto bellico troncò bruscamente l'incipiente dibattito nell'Ateneo milanese; ma un gruppo di giovani professori continuò ad incontrarsi per discutere ancora su varie tematiche socio-politiche.

A casa di Umberto Padovani, docente di filosofia della religione, si incontrarono più volte i suoi colleghi Dossetti, Fanfani, Vanni Rovighi, Bontadini, lo stesso Colombo, talvolta anche La Pira che viveva già a Firenze. Tra loro pure Lazzati.

Circa l'esperienza maturata da Giuseppe Lazzati in quegli incontri è possibile fare due considerazioni. Anzitutto egli, confrontandosi con i suoi amici sulle dottrine di Aristotele e di Tommaso d'Aquino e leggendo Maritain, si formò un'idea alta e non strumentale della politica, intesa da lui come la più nobile attività degli uomini (di tutti gli uomini), capace di realizzare quel bene comune che è da intendere quale condizione per il massimo sviluppo possibile di ogni persona. In tal senso la politica si configurò, nel pensiero del giovane Lazzati, come impegno obbligatorio dei cristiani, chiamati da Dio ad ordinare le realtà terrene secondo la loro natura ma sempre in vista dell'integrale umanizzazione dell'uomo. Inoltre Lazzati, in quegli incontri clandestini, si convinse che i cattolici italiani – per varie ragioni storiche, che dall'ostruzionismo fascista alla partecipazione democratica nella vita politica risalivano al *non expedit* pontificio post-unitario – erano assolutamente impreparati all'impegno politico e che, quindi, dovevano apprendere finalmente a «pensare politicamente».

Era una valutazione in cui gli amici di casa Padovani si autoincludevano, ma nutrendo la consapevolezza e il desiderio di superare l'*impasse*: «Il giudizio comune degli amici con i quali allora si lavorava, Dossetti, Fanfani, La Pira, era quello di non impegnarci direttamente nell'azione

politica. Di non farlo perché non eravamo preparati, non tanto e non solo come singole persone, ma come ambiente cattolico: i cattolici non erano preparati a seguirci sulla strada che andavamo ipotizzando. Era necessario un lungo, paziente e capillare lavoro di preparazione culturale, non solo di vertice, ma alla base, la quale certamente solo così avrebbe potuto recepire il frutto del nostro lavoro e il significato delle proposte politiche che venivamo facendo». Quindi, Lazzati si andava convincendo che l'azione deve essere necessariamente preceduta e preparata dalla formazione; di più: che la formazione è essa stessa azione e impegno di tipo politico. In tal senso, il progetto lazzatiano dimostra, sin dall'inizio, una valenza e uno scopo formativi.

Dopo l'armistizio del 1943, i «professorini» di casa Padovani si dispersero. Dossetti partecipò alla resistenza partigiana; La Pira andò a Roma; Fanfani si rifugiò in Svizzera; Giuseppe Lazzati fu internato in Germania. Ed è lì, nei lager, che comincia a realizzare il suo progetto. Negli anni più terribili della guerra e della prigionia, egli concepisce l'architettura concettuale della *civitas humana* e la propone già ai soldati, internati insieme con lui, in piccoli incontri formativi che nutrivano la grande speranza di preparare, nonostante tutto, un futuro migliore.

Alla fine della guerra, i clandestini di casa Padovani uscirono allo scoperto e si ritrovarono tutti impegnati nell'agone politico. Anche Lazzati fu prima pressantemente invitato e poi convinto ad entrare in politica dai suoi giovani colleghi, soprattutto da Dossetti. Ma gli rimase sempre il dubbio di non essere al proprio posto, tanto da conservare l'impressione di essere stato in quell'occasione quasi «*acchiappato da loro e trascinato con loro*» – come ebbe a confessare pubblicamente in seguito – perché gli pareva di «*non tenere così fede al primitivo proposito formativo*». La perplessità – tuttavia – non lo impacciò nella militanza politica. Consapevole di scegliere non «*una posizione comoda, ma una irta di difficoltà in tutti i sensi*», Lazzati si dimise da presidente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica e si candidò nelle file della Democrazia cristiana per le amministrative di Milano, risultando subito eletto; al primo Congresso nazionale del partito, nell'aprile 1946, venne eletto consigliere nazionale, quattordicesimo dei sessanta eletti, e quindi membro della Direzione nazionale; il 2 giugno 1946 fu eletto anche

all'Assemblea costituente. Il 18 aprile 1948 fu eletto alla Camera dei deputati e quindi nominato vicepresidente del gruppo parlamentare democristiano e assegnato alle commissioni per l'agricoltura e l'alimentazione prima e per l'istruzione e le belle arti dopo.

Ricordando le ragioni della sua opzione politica, Giuseppe Lazzati spiegò in seguito che essa *«non fu scelta spontaneamente ma quasi di necessità»*: *«sia pure con libera adesione, dovetti cedere nel momento in cui il mio Paese, uscito prostrato, politicamente ed economicamente, dalla tragica vicenda della guerra e della liberazione dal giogo della dittatura fascista, si trovò di fronte al compito immane della ricostruzione. Rientravo da due anni di prigionia e trovavo gli amici, universitari come me, con i quali ci si era culturalmente preparati a quel compito costruttivo, impegnati a un servizio politico diretto cui costringeva l'urgenza e la durezza dell'ora, in vista di assicurare che non andasse nuovamente perduto, sotto segno opposto, quel supremo bene di libertà che si era, faticosamente e ad alto prezzo, riconquistato»*.

Il periodo della Costituente lo vide protagonista della travagliata ricostruzione del Paese, giocando egli un ruolo importantissimo non solo all'interno dell'Assemblea, ma anche e soprattutto in seno al gruppo dossettiano, personificando il punto di riferimento sicuro e il termine di confronto critico circa la coerenza di quanto il gruppo portava avanti in sede di elaborazione della Carta Costituzionale con i motivi ideali e con i propositi di fondo che costituivano la spinta politico-culturale fondante il gruppo stesso. In tal senso, se a Dossetti veniva riconosciuta la *leadership* politica, a Lazzati veniva riconosciuta una *leadership* etico-religiosa, certamente meno evidente e documentabile, ma non meno importante.

Per Lazzati, insomma, restava prioritario l'impegno a formare a «pensare politicamente». Tanto più che, durante le campagne elettorali, aveva constatato non solo l'assenza di preparazione politica tra i cattolici, ma anche l'ingenua convinzione diffusa che fosse sufficiente essere buoni cristiani per divenire bravi ed efficaci politici. A chi gli mostrava questa ingenuità, Giuseppe Lazzati faceva presente la necessità di saper governare, che non si acquisisce con la sincerità dei sentimenti religiosi, ma con la conoscenza tecnica di regole e di meccanismi

amministrativi ben precisi («*Il bello – commentava – è che un bravo cristiano può mandare in malora un Comune, se non sa cosa vuoi dire fare un bilancio*»).

La formazione politica

Per raggiungere l'obiettivo di una solida e diffusa preparazione socio-politica, Lazzati curò, all'interno del gruppo dossettiano, alcune esperienze formative. Il 13 settembre 1946, a Roma, insieme a Dossetti e a Fanfani, diede vita all'associazione «Civitas humana», che aveva lo scopo di orientare i cattolici verso la riforma politica e sociale. Concepita nella prospettiva della parità e della partecipazione democratica, l'associazione era strutturata in tre gruppi: a Milano con Laura Bianchini, Giuseppe Glisenti e Umberto Padovani; a Genova con don Franco Costa, Fausto Molinari, Augusto Solari, Gianni Baget Bozzo; a Torino con il domenicano Enrico di Rovasenda, il salesiano Giuseppe Gemellaro, Eugenio Minoli, Silvio Golzio, Augusto Del Noce. Collaboratori erano anche Giorgio La Pira e Luigi Gui.

Accanto all'associazione sorsero anche i «Gruppi Servire», con analoghe finalità formativo-culturali, che furono il luogo di incontro e di confronto tra moltissimi giovani impegnati già nella Dc, nella Fuci, nella Giac, nelle Acli. In un appunto di Lazzati, a proposito dei Gruppi, si legge: «*Meta: formare dirigenti capaci di lavorare nella propria specializzazione secondo il suo metodo e le sue esigenze, ma in unità di visione generale e di sensibilità con le altre specializzazioni. Mezzi: studio e azione. Metodo: a) studio: tutti insieme i problemi generali e di collegamento dei vari settori; in sottogruppi per le varie specializzazioni. Ricerca personale orientata; pratico accesso agli strumenti di studio. Programmi organicamente studiati di ricerca e di applicazione; b) azione: per sottogruppi col metodo Lebreton (vd. ID., Efficacité politique da chrétien. Fondation du militant). c) Numero dei partecipanti: tale da permettere un minimo di articolazione, ma da non appesantire il funzionamento. d) Qualità: non grado di studio ma intelligenza aperta e volontà di impegnarsi sia nello studio che nell'azione. Lo spirito dei gruppi e dei singoli partecipanti è espresso dal nome: servire*».

Infine, nel maggio 1947, Giuseppe Lazzati partecipò alla fondazione della rivista «Cronache Sociali». Questa, secondo Dossetti e Fanfani, doveva assolvere principalmente ad un compito di informazione politica. Per Lazzati, invece, essa doveva, ancora una volta, promuovere un'«azione formativa in lato senso culturale». Pertanto, attraverso la rivista, egli introdusse in Italia quanto di meglio, in materia d'impegno storico-politico dei cristiani laici, aveva prodotto la riflessione neotomistica di J. Maritain e di Ch. Journet, offrendo ai lettori italiani una matura riflessione sui fondamenti teologici dell'agire politico e della sintesi sapienziale tra fede e politica, e distinguendo nettamente – senza però contrapporli – l'azione evangelizzatrice e l'impegno politico.

In un articolo intitolato «Esigenze cristiane in politica», Lazzati spiegava a tal proposito: *«Per lo più il cristiano si trova immerso in quella concezione machiavellica dissociante la politica dall'etica che sembra fatta per ogni successo e facilmente tenta di ricercare almeno una conciliazione. Sa il cristiano che nulla può compromettere il suo efficiente sforzo di rinnovamento quanto l'accettare tale tentazione o il venire a patti con essa, e pur agendo con senso vivo di realismo che è proprio dell'etica politica avente nel tempo, e non nell'eterno come la persona, il suo fine immediato, la respingerà con forza, facendo ricorso a quell'eroismo interiore che fonda il tipo di santità quale l'età nostra caratteristicamente richiede»*.

Il momento più critico, nel periodo dell'impegno politico, fu per Giuseppe Lazzati il confronto polemico con Gedda, presidente degli Uomini di A.C., e con Carretto, presidente dei Giovani di A.C., nei mesi a cavallo tra il 1948 e il 1949. Lazzati, in un articolo pubblicato su «Cronache Sociali», intitolato «Azione cattolica e azione politica», sosteneva la necessità di distinguere le due cose, riprendendo le indicazioni di Pio XI in materia. Gli uomini dell'A.C. non la pensavano ugualmente e risposero con forti attacchi dalle colonne del giornale romano «Il Quotidiano». Conservando nel suo archivio personale quegli articoli, Lazzati annotò in margine ad uno di essi: *«... Se l'Ac in quanto tale vuole fare della politica domandiamo solo che una dichiarazione della gerarchia corregga quanto fin qui dichiarato a apra la nuova strada. Alla gerarchia ci inchineremo»*, parole queste che testimoniano la sua serenità

nella polemica e la sua coerenza alle disposizioni magisteriali sulla questione.

Alla fine della prima legislatura, il 9 marzo 1953, Giuseppe Lazzati cessò la sua esperienza di parlamentare, ritirandosi definitivamente dalla vita politica attiva. Egli, tuttavia, pur abbandonando l'azione politica, rimase convinto della necessità della formazione politica dei cattolici italiani, causa per la quale si adoperò instancabilmente nel corso dei successivi decenni.

Espressione di quest'impegno formativo fu la direzione de «l'Italia» (1961-1964) e la rifondazione dell'Istituto Sociale Ambrosiano, il cui nuovo statuto Lazzati stese, con l'approvazione dell'arcivescovo Montini. L'Istituto si proponeva di ricercare le direzioni in cui, in coerenza al messaggio cristiano, si potevano allora trovare le soluzioni ai più urgenti problemi del momento, sul piano giuridico, politico, economico e sociale. Allo scopo, si prefiggeva la formazione civica dei cattolici, che dovevano appunto essere educati a diventare cittadini consapevoli e partecipi oltre che leali dello Stato democratico.

Ma anche il lungo rettorato della Cattolica di Milano testimonia di questa sua attenzione formativa, esprimendone il livello più alto ed efficace.

Il suo progetto di rinnovamento dell'università – nei suoi corsi accademici, nei corsi annuali di aggiornamento, nella rivista «Vita e Pensiero» –, durante gli anni settanta, comprese anche il tentativo di promuovere, nell'ambiente universitario e a partire da esso, *«una riflessione che tende a scoprire e a mettere in luce fatti particolarmente significativi in ordine alla dimostrazione del legame genetico che stringe determinate situazioni politiche – preso l'aggettivo nella sua accezione più ampia – a condizioni culturali più o meno avvertite»*. L'università, in tal senso, fu da lui intesa «quale coscienza critica della società» in cui essa opera culturalmente e per i cui problemi vitali è tenuta ad elaborare risposte scientificamente fondate. Coloro che lavorano e studiano nell'ateneo, di conseguenza, vengono considerati come protagonisti di un processo di «coscientizzazione»: essi devono impegnarsi a pensare criticamente i problemi della società e le possibili soluzioni da proporre. Pensare criticamente era, secondo Lazzati, il

punto di partenza per acquisire e praticare quel giudizio sintetico e unitario che è la base del pensare politicamente. L'università, così, diventava una scuola di formazione politica, senza però configurarsi come laboratorio partitico: il compito che Lazzati indicava agli universitari cattolici era *«esercitare l'intelligenza critica [...] su aspetti ben precisi della situazione politica italiana con la responsabile preoccupazione, gelosamente custodita, di salvare la fondamentale distinzione tra il riflettere, criticamente fondato, sul fatto politico e il fare politica, pure nella consapevolezza della connessione che lega tra loro i due servizi, connessione che, senza confondere ambiti e compiti, stabilisce appunto il rapporto tra università e società»*.

Costruire la città dell'uomo

Finito il periodo del suo rettorato in Cattolica, Giuseppe Lazzati – forte ormai di una pluriennale esperienza maturata nel campo della formazione culturale politicamente connotata e orientata – pubblica quello che si può considerare il suo manifesto politico, un volumetto dal titolo emblematico, che recupera – non certo per senile nostalgia, ma per coerenza ad un progetto mai interrotto – il nome latino dell'associazione già fondata nel 1946: «La città dell'uomo». Costruire, da cristiani, la città dell'uomo, a misura d'uomo.

Va qui sottolineata innanzitutto la scelta del termine «costruire», che indica il lavorare insieme e tutti. Inoltre va chiarita la nozione di «città dell'uomo»: essa si richiama esplicitamente al concetto aristotelico di *polis* e a quello tomistico di *civitas*, che non indicano lo Stato, bensì una realtà naturale, specificamente umana, avente per fine il bene comune, cioè il bene di tutti i suoi membri, lo sviluppo integrale di tutte le persone, al di fuori e al di sopra di qualsiasi discriminazione ideologica.

Una precisazione è da fare circa l'interrogativo implicito al progetto lazziatiano: chi partecipa alla costruzione della città? Lo stesso Lazzati risponde: *«... I costruttori non possono che essere i cittadini: tutti i cittadini, con i compiti più svariati: dai più umili ai più alti. In altre parole, da quelli che del cantiere – la città – portano le maggiori responsabilità, a quelli che*

compiono i servizi meno appariscenti, a quelli che possono sembrare, e in un certo senso sono, esterni al cantiere».

Giuseppe Lazzati sentiva viva dentro di sé la convinzione che, da un lato, ogni uomo ha il compito di essere un costruttore della *polis*, perché questa divenga sempre meglio una città a misura d'uomo e per tutti gli uomini, e che, dall'altro lato, non ci si improvvisa costruttori della città, perché è necessario formarsi ed educarsi ad essere tali. Tuttavia, gli uomini non rimangono soli nella costruzione, che pure compete loro. L'essere costruttori, insomma, è un dato umano che, nell'orizzonte della fede cristiana di Lazzati, viene compreso quale realtà connaturata all'uomo in forza di una vocazione divina. Dio stesso chiama ciascun uomo, per affidargli il compito: costruire la città a misura d'uomo. Chi poi, come il cristiano, ha coscienza d'essere chiamato da Dio a questo compito di umanizzazione della città dell'uomo, sa che questa è la via per fare la volontà di Dio nella storia. In tal senso, Lazzati ha insegnato e, soprattutto, testimoniato questa convinzione: ogni uomo è chiamato da Dio a divenire un uomo integrale, raggiungendo il massimo di sviluppo umano che gli è possibile nelle concrete situazioni in cui vive e ciò può avvenire se si umanizza la città. Il cristiano ha, appunto, tale compito storico: costruire la città dell'uomo, con la consapevolezza di lavorare in compagnia di Dio. La fede non gli chiede altro impegno nella città. La fede cristiana chiede al credente di tener sempre presente che la città «salda e sicura» non si costruisce a prescindere da Dio: è Dio che ama gli uomini e li vuole salvi, che veglia e fatica insieme agli uomini per la città (cf *Salmo 126*).

Qui emerge la difficoltà maggiore della politologia lazzatiana, relativa all'inciso «da cristiani»: i cristiani contribuiscono all'umanizzazione della città insieme agli altri uomini che abitano la città, ma sempre necessariamente come cristiani. Il ricorso a Maritain è evidente. Secondo il filosofo francese, il credente ? quando opera pubblicamente ? agisce o «in quanto cristiano» sul «piano dello spirituale» o «da cristiano» sul «piano del temporale». Nel primo caso egli si impegna a nome della Chiesa, e perciò impegna la Chiesa stessa; nel secondo caso impegna soltanto se stesso, anche se «tutto se stesso» e non soltanto a mezzo.

Anche per Giuseppe Lazzati, che considerava la politica un'attività «laica», il credente deve praticarla non «in quanto credente», come avviene invece per l'impegno d'evangelizzazione, ma «perché credente», ossia come uomo fra gli uomini, che pur animato dalla fede non presume di derivare le sue competenze dalla fede stessa. La fede induce il credente a un'azione politica che ha l'obiettivo – comune a tutti – di conseguire il bene comune e, con ciò, il massimo sviluppo di ciascuno e di tutti dandogli una ragione di fede. Precisamente quella di essere coerente col compito assegnato da Dio all'uomo di assecondare la sua economia di creazione e di redenzione.

A questa sintesi schematica del progetto lazzatiano si aggiunga che, proprio perché Lazzati concepiva la politica come una realtà laica, egli la percepiva come compito peculiare di coloro che per natura, vocazione e missione, sono impegnati a cercare il regno di Dio trattando le realtà terrene, secolari, ordinandole secondo il piano di Dio stesso. In questo senso la politica, opera umana d'umanizzazione, per i cristiani è anche occasione e frangente per vivere e testimoniare le ragioni «teologiche» dell'essere e del diventare sempre più uomini in un mondo creato e redento da Dio.

Se è vero che, secondo Lazzati, la città dell'uomo deve essere costruita «da cristiani», è anche vero che essa deve essere costruita «a misura d'uomo», cioè «secondo la misura dei completi bisogni temporali dell'uomo, sia esso cristiano o non cristiano». Tale concetto è legato al riconoscimento dell'autonomia delle realtà terrene, ossia al fatto che «le cose create e le stesse società hanno leggi o valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare» (*Gaudium et spes*, 36). Per tale autonomia l'agire politico non è desumibile direttamente dalla rivelazione. Esso deve ricorrere all'intelligenza e alla ragione, chiamate ad individuare e a utilizzare ciò che è necessario per conseguire il bene comune. Dovendo fare ricorso a intelligenza e ragione, l'agire politico esige una ricerca permanente a cui tutti, credenti o no, danno il loro contributo. La rivelazione e la fede animano i credenti in questa ricerca e li stimolano a tradurre le acquisizioni in azione politica, senza per questo renderli né più intelligenti, né più ragionevoli, né più capaci degli altri.

Ci si rende allora conto che la città «progettata» da Lazzati, non è una città cristiana, in senso integristico e fondamentalistico. Lazzati ha profetizzato una città dell'uomo a misura d'uomo, resa possibile dal dialogo di ciascuno con tutti, in vista del vero bene comune. Questo non è la somma di tutti i beni individuali esistenti nella società, ma la possibilità offerta a ciascuno di sviluppare tutto se stesso, di divenire tutto ciò che può essere.

A questo proposito è da sottolineare l'importanza riconosciuta da Giuseppe Lazzati alla «mediazione», che si realizza sia come cooperazione sia come dialogo: se si deve costruire e gestire la città, occorre cooperare e dialogare, puntando tutti ad un unico e medesimo obiettivo (la città dell'uomo a misura d'uomo) pur partendo da ipotesi e pur seguendo prospettive diverse. Il cristiano deve diventare lievito di mediazione, mentre costruisce la città insieme agli altri uomini. Anzi il suo apporto costruttivo all'impresa sarà proprio quello di stimolare e suscitare la mediazione. Secondo Lazzati il ruolo politico dei cristiani, che costruiscono la città da cristiani, è proprio la mediazione: *«Purtroppo gli equivoci nati sul termine mediazione lo rendono a taluni sospetto e si esigerebbe un lungo discorso per indicare gli aspetti teologici, storici, esistenziali che valgono a fondarne la validità, sia sul piano culturale, sia sul piano dell'agire. Basti qui ricordare che l'identità cristiana, proprio perché deriva da Cristo, il mediatore per eccellenza, consiste nell'essere mediazione non certo nel senso di "menomazione", di "diminuzione", ma nel senso di concepire quell'identità situandola nella storia [...]. Tutto questo è fondamento di autentica cooperazione, di cui è strumento il dialogo, che i cristiani devono essere pronti ad aprire con tutti, ponendo a radice di tale capacità il rispetto e l'amore per tutti».*

Nell'attuale situazione di diffuso pluralismo, il cristiano che costruisce la città lavora a fianco di persone che, muovendo da diversi presupposti culturali, orientano la loro attività politica prescindendo dal fine soprannaturale dell'uomo e misconoscendone la natura spirituale. Quel che Lazzati auspicava era appunto una politica di cooperazione, mediante cui *«cercare insieme [...] la maggior pienezza possibile di ogni valore veramente umano, cui tutti gli uomini, sia pure inconsapevolmente, aspirano.*

Ciò per ordinare, alla luce di quel valore, la migliore strutturazione possibile della città pensata a servizio dell'uomo». In questo senso la proposta lazzatiana va ben oltre quella di Maritain. Infatti, non orienta alla realizzazione di una nuova cristianità, ma svela profeticamente il senso cristiano dell'impegno di umanizzare la città.

Concludiamo evidenziando proprio la portata profetica della proposta lazzatiana. Per Lazzati il profeta non è un indovino, che predice il futuro, sentenziando «avverrà e succederà». Il profeta è, piuttosto, colui che richiama l'attenzione di tutti su verità fondamentali ed originarie, rimanendo ad esse fedele e denunciando ciò che le smentisce e le snatura. Ecco perché l'impegno profuso da Lazzati, in vari modi e in vari momenti della sua vita, per formare a pensare politicamente, ebbe e conserva una valenza profetica: il progetto di Giuseppe Lazzati coglie, al di là delle apparenze fenomenologiche che la velano, la natura creaturale della città e il suo destino metastorico.

Il rettorato all'Università Cattolica di Milano

Nel 1965 Lazzati è eletto dai suoi colleghi preside della Facoltà di Lettere e nel 1968 è nominato rettore dell'Ateneo, incarico che conserverà per cinque trienni sino al 1983.

Siamo nell'anno caldo della contestazione e Lazzati riesce a farvi fronte, come riconosciuto da Giovanni Paolo II nella lettera inviataagli allo scadere dell'incarico: *«È a tutti noto l'impegno col quale Ella ha sempre cercato di fare dell'Università Cattolica un serio centro di ricerca, in cui si elaborino – alla luce della Rivelazione cristiana e nel rigoroso rispetto dei metodi propri di ciascuna scienza – le risposte agli interrogativi che salgono dal mondo contemporaneo. E a tutti è pure nota la viva sensibilità con cui ha saputo interpretare, in anni segnati da profonde tensioni, i fermenti del mondo giovanile, sforzandosi di accogliere le istanze e di orientarle verso traguardi costruttivi».*

È poi difficile dare un quadro sintetico delle molteplici iniziative ed attività di Lazzati durante gli anni del suo rettorato per dare alla Cattolica vigore e ruolo nella Chiesa e nella società italiana.

Mons. Carlo Colombo in una sua testimonianza sul rettorato di Giuseppe Lazzati scrive: *«Qualche scelta di questi anni potrà essere discussa, e forse non conosceremo mai le difficoltà superate e le motivazioni di qualche atteggiamento, ma dobbiamo riconoscere che il Rettore Lazzati ha reso un servizio consapevole e generoso all'Università, alla Chiesa, a Gesù Cristo. Ed è ciò che conta!»*.

2. SPUNTI DI RIFLESSIONE PER IL CAMMINO PERSONALE³

La laicità

«Quando al convegno di Loreto, durante la relazione di Bruno Forte, risuonò il nome di Lazzati, esplose spontaneo un lungo, caloroso applauso, quasi a sottolineare che, in lui, quell'assemblea veramente rappresentativa della chiesa italiana, riconosceva uno dei maestri più autorevoli e credibili o, meglio, l'anelito e la teorizzazione – l'anima indomita – della "laicità incompiuta" del Vaticano II» (p. 67).

L'espressione "laicità incompiuta" può riguardare pure noi, aderenti al MIEAC. Quanto dentro di noi, nel nostro contesto familiare, sociale ed ecclesiale, abbiamo maturato e testimoniamo un'autentica vocazione laicale? O quanto, invece, ci arrendiamo ai sistemi e ai meccanismi ingiusti che spesso dominano i nostri ambienti, abbandonandoci a tatticismi, convenienze, ipocrisie e clericalismi?

Il modello di laicità che la figura di Giuseppe Lazzati testimonia si basa su una costante e solida cura interiore (preghiera e formazione) che non si distingue né si separa dalla dimensione mondana e secolare. *«Ciò che conta è costruire la giustizia, rinnovare il mondo, e poi andare in paradiso»* (p. 89). Quindi, la sua salda vocazione laicale si nutre della circolarità natura-grazia, pensiero-vita, azione-contemplazione, fede-sto-

³ Laddove tra parentesi viene indicato soltanto il numero di pagina si cita da A. OBERTI, *Giuseppe Lazzati: vivere da laico*.

ria, evangelizzazione-promozione umana (cf p. 13). Ciò lo porta a non rifugiarsi mai in sentieri misticheggianti, bensì ad investire personalmente in itinerari formativi di reale rinnovamento sociale e politico.

La laicità, pertanto, è amare il mondo con lo stesso amore di Dio (che ha dato il suo Figlio per noi, vd. *Gv* 3,16) e con lo stile del discernimento nel dialogo, per non trascurare ciò che di buono nella storia c'è. Un esempio: egli, pur espellendo dalla Cattolica i leader della contestazione studentesca, avvia un'analisi del fenomeno, cogliendo analogia tra i valori della costituzione e le esigenze più profonde dei giovani con i quali non interrompe mai il dialogo.

Lasciamo, allora, che Lazzati ci aiuti a ritrovare la mappa di una laicità rinnovata e “compiuta”. Dunque, come per lui la laicità cristiana si declina nel trinomio: Costituente-Università cattolica-Concilio, ovvero Politica-Cultura-Chiesa, per noi del MIEAC essa si traduce in educazione-territorio-vangelo, al fine di costruire – da cristiani e con tutti gli altri uomini di buona volontà – la *città dell'uomo* (segno e sacramento della città di Dio).

Il laico

Chi è il laico cristiano?

Per Giuseppe Lazzati è semplicemente «l'uomo battezzato». Tuttavia non la si consideri una definizione “banale”, bensì “ricca”, perché «*il battesimo non cancella i caratteri essenziali dell'uomo, ma gli dà la possibilità di essere pienamente uomo*» (p. 10). Il concilio Vaticano II conferma questa intuizione ponendo al centro della diversificazione ministeriale della chiesa l'universale vocazione alla santità. Il laico, quindi, con il battesimo è innestato nel “cuore” di Dio, ma pure nel “cuore” dell'Incarnazione, cioè dentro il dinamismo profetico-sacramentale che muove e rigenera la Chiesa. Un'energia di rinnovamento che, soprattutto attraverso i laici della comunità cristiana, giunge a permeare la storia e il cammino del mondo.

Un uomo!

Il laico, andando ancora più all'essenziale, è un uomo. «*Gli è chiesto di realizzare pienamente la propria natura umana*» (p. 14), perché, anzi-tutto, «*Dio crea le persone. Portare a pienezza questo essere persona... significa essere una realtà individuale in relazione con..., in relazione con Dio; in relazione con tutti gli uomini...; in relazione con tutte le realtà del mondo*» (p. 15).

Come dice il teologo francese Y. Congar: «*Il laico è un uomo che sa che il mondo esiste [...]. Egli sa che tutta questa realtà ha un suo valore, ha delle leggi proprie*» (p. 15).

Costruttore della città dell'uomo

Ma attraverso cosa passa tale realizzazione personale e integrale a cui è chiamato il laico cristiano? Lazzati risponde partendo dal presupposto che «*fin che dura il tempo, il compito dell'uomo è quello di costruire con le sue forze una città dell'uomo, una convivenza umana, che renda possibile all'uomo di essere pienamente uomo*» (p. 17). Si tratta di un dovere che accomuna ogni creatura umana, la quale ne dovrà rispondere a Dio (cf p. 28). Pertanto, richiamando il Concilio, il compito dei laici cristiani è «*la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nel mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza*» (p. 19). In modo più conciso e preciso è «*fare in modo che la città dell'uomo in costruzione sia il più possibile aperta all'influenza del messaggio e all'influenza di Cristo, attraverso i cristiani*» (p. 20).

Dunque, per una verifica sincera sullo “stato” della nostra laicità, sulla qualità e sulla santità del nostro “stare nel mondo”, occorre muoversi sulle seguenti “coordinate” dettate da Lazzati.

«*...Bisogna vivere intensamente il cristianesimo, altrimenti ci riduciamo facilmente ad accettare il modo di vivere dell'uomo non redento. ci*

accontentiamo di mettere accanto a questo modo di vivere alcune manifestazioni di vita cristiana» (p. 30).

Su questo fronte, oggi è facile accorgersi del dilagare, anche fra i laici cristiani, delle raccomandazioni e del clientelismo/arrivismo; così come si vive, in modo abituale e quasi ormai connaturato, il consumismo e l'antagonismo, senza dare spazio alla sobrietà, alla solidarietà concreta, all'accoglienza.

«Il regno di Dio il laico lo costruisce giorno per giorno, nella quotidianità della sua vita. Lo costruisce come papà e come mamma, come figlio, come sposo e come sposa, come lavoratore. La dimensione piena della laicità è infatti l'assunzione della mondanità come il terreno nel quale cercare la santità, nel quale operare per ordinare le realtà del mondo secondo Dio, che poi vuol dire ordinare le realtà del mondo secondo la loro intrinseca ragione» (pp. 72-73).

Vengono alla mente le parole della *Lettera a Diogneto*, il cristiano è “nel mondo” come l'anima è nel corpo, ma pur non essendo “del mondo”, dà la vita “per il mondo”.

In sintesi, per Giuseppe Lazzati quattro sono le “esigenze” fondamentali per chi voglia dirsi autenticamente laico:

1. *«fedeltà all'essere cristiano;*
2. *competenza nel campo in cui si agisce;*
3. *l'amore critico al proprio tempo»* (p. 37);
4. *«l'autonomia responsabile nell'esercizio della propria attività»* (p. 38).

Formare i laici...

Per giungere a una laicità che possa dirsi concretamente “compiuta”, Lazzati individua la strada “maestra” della formazione. In pratica, occorre *«coscientizzare i laici sulla loro singolare “doppia cittadinanza”: e nella chiesa – in quanto battezzati, membra del Corpo mistico di Cristo – e nel mondo (dato che il *sæculum* è l'ambito proprio della loro vocazione: *Lumen gentium*, 31)»* (pp. 69-70).

Su tale aspetto anche il nostro Movimento di Impegno Educativo dovrebbe ulteriormente approfondire la propria riflessione:

- cosa significa nell’attuale contesto spendersi da laici nel *sæculum*, che per noi è più precisamente l’odierno campo dell’educazione?
- Volendo fare una trasposizione (speriamo non troppo forzata) del motto «pensare politicamente», per il nostro ruolo di educatori possiamo chiederci di «pensare educativamente», cioè di tradurre la nostra laicità in percorsi che animino e rinnovino, in chiave evangelica, gli ambienti, i percorsi e i soggetti educativi che incrociamo nella nostra vita quotidiana?
- Che tipo di formazione ci richiede una tale “conversione” laicale, cioè come sviluppare mentalità, spiritualità, itinerari e metodi che ci permettano di scorgere e scegliere consapevolmente le nuove frontiere educative?

Educare a...

Lazzati indica alcuni punti utili per la nostra formazione laicale e per l’impegno educativo. Educare a:

1. *relazioni interpersonali (per vivere in comunità);*
2. *responsabilità della comunità in cui si vive;*
3. *competenza;*
4. *altruismo, solidarietà, carità... (vd. pp. 58ss).*

L’educatore...

Infine, guardiamo alla figura di Giuseppe Lazzati come educatore. Nei primi anni sessanta dirige il quotidiano cattolico milanese «l’Italia» (glielo chiede Montini), attraverso il quale diffonde e fa prendere coscienza delle importanti novità che maturano nell’evento conciliare. Fra l’altro, in modo innovativo, dedica una pagina ai problemi giovanili (cf p. 85), segno della grande sensibilità verso le istanze e le voci che provenivano dalle nuove generazioni. Erano tempi di rivolta giovanile e Lazzati, piuttosto che limitarsi a stigmatizzare e a condannare le forme e le modalità del dissenso, cercò di capire. Insomma, il suo modo di fare informazione e formazione non si lasciava trascinare dall’onda emozionale, ma con lucidità, «*da vero educatore, teneva in massimo conto le ragioni della coscienza, dell’intelli-*

genza, della libertà e aborrisce ogni forma di massificazione su base emotiva» (F. MONACO).

Viene spontaneo un raffronto con l'oggi! La politica, i media... puntano quasi esclusivamente al clamore e alla spettacolarizzazione, allontanando il grosso pubblico dai percorsi della coscienza. Domandiamoci, alla luce dell'esperienza di Lazzati, quale possa essere il nostro ruolo di educatori in tale contesto.

- Come facciamo crescere la nostra intelligenza e consapevolezza dei fatti che accadono nei nostri ambienti e nel mondo?
- Ci interessiamo o siamo assuefatti anche noi al “pensiero unico” («È così e non c'è nulla da fare!») e a un certo tipo di teledipendenza?
- Educiamo noi stessi e gli altri a tenere desta una certa “riserva critica” sui sistemi, sui rapporti e sulle cose, nell'ottica del regno di Dio?

Inoltre, per Lazzati, educazione si traduceva in disponibilità a tutti e in ogni momento, «*tenace costanza e sobria affettuosità per i figli spirituali senza plagiarli e senza distaccarsene nelle crisi; con la maieutica rispettosa dell'interlocutore*» (pp. 17-18, *passim*).

La delicatezza, la pazienza, la tenerezza indicano la disponibilità a lasciar spazio all'altro, in modo che possa essere realmente ed autenticamente quel che è. Solo da questo incontro sgorga l'educazione, quale cammino di reciproco rispetto e promozione. Quindi, saper vivere le relazioni nella profondità del dialogo sembra oggi la sfida educativa più difficile.

Invece, quante volte ci accade di ritirarci sconfitti e desolati dopo i tentativi andati a vuoto di incrociare i sogni, le illusioni, i desideri e le esigenze delle nuove generazioni?

La “fatica laicale” che nel nostro tempo ci viene richiesta è: imparare a *so-stare* dentro le possibili frustrazioni; riprovare più volte; apprendere l'«arte dell'ascolto e dell'incontro»... In ciò occorre affidarsi allo Spirito Santo, luce che guida e insegna a percorrere i misteriosi e sapienti sentieri della pazienza e della tenerezza di Dio Padre.

... *Il metodo*

Un altro aspetto fondamentale che ci suggerisce la figura-guida di Lazzati è il metodo che egli basa, innanzitutto, sulla *contemplazione*.

Grazie ad essa si giunge ad affinare le proprie capacità di osservazione, conoscenza, discernimento e azione. Pertanto, come educatori, non possiamo lasciarci andare a considerazioni generiche riguardo il tempo che viviamo o liquidare le questioni socio-politiche con giudizi superficiali e/o ideologici. Piuttosto, grazie a Lazzati si riscopre la necessità di *«capire cosa è successo in questi ultimi trent'anni, e perché sia successo; capire come, per l'intervento di quali forze e circostanze, il nostro oggi sia questo che è e non diverso; capire meglio tutto questo non può restare senza conseguenze sul piano delle responsabilità da assumere adesso, a livello sia personale che comunitario»* (p. 63).

Tale dinamica che investe l'intera esistenza del cristiano e dell'educatore non è dettata da esigenze di tipo «strategico» e di efficienza storica, proviene invece da una spiritualità che in Lazzati ha dei “paletti” di riferimento. Li sintetizziamo con alcune parole-chiave, visto che hanno grande significato e utilità anche per noi soci del MIE.

3. LE PAROLE CHIAVE⁴

Chiesa

Lumen gentium, 40: essa cammina con l'umanità, ne è fermento, e *«non è mossa da alcuna ambizione terrena»* (p. 38).

Mondo

«Si tratta di riconoscere la fondamentale autonomia e bontà delle realtà terrene – dette sei volte buone fin da Gen 1 – e peraltro ammettere il di più o l'essenziale salto qualitativo che la grazia induce nella natura con l'irruzione della specificità cristiana» (pp. 26s).

Niente “qui ed ora” è il regno, perciò tutto può essere sua preparazione o inizio, da qui «il discernimento» (vd. p. 29), la riserva critica.

⁴ Vd. *supra*, nota 2.

«Cercare con ogni uomo di buona volontà tutto ciò che di vero, giusto, buono e bello lo spirito dissemina ovunque, per costruire insieme a tutti i compagni di viaggio un mondo migliore» (p. 30).

«Quest'idea alta di politica che supponeva non solo pensare (contro l'emotività demagogica, l'improvvisazione spicciola o la mera gestione del potere), ma pensare in grande, cioè in funzione di una polis che doveva essere la "casa comune" perseguendo il bene di tutto l'uomo – anima e corpo – e di tutti gli uomini» (p. 38).

«Egli [Lazzati] riteneva, infatti, che quando i laici cattolici fanno azione temporale, il loro fine non è di convertire i non credenti, ma di trovare il bene comune perché ogni persona, in tutte le sue dimensioni possa trovare il modo migliore di svilupparsi» (p. 40).

Dunque, lungi da un facile fideismo e in piena coerenza con se stesso, Lazzati cerca e percorre le faticose mediazioni della formazione, della cultura, della scienza, della politica.

Amore

«Se Cristo non interviene a redimere, l'uomo si porta dentro la voglia di sfruttare l'altro uomo» (p. 32).

Una famiglia *«dove l'amore del padre e della madre si trasferisce e vive nei figli, si allarga fuori nella città dell'uomo e ne diventa elemento costitutivo» (p. 33).*

L' amore non è puro e innocuo sussulto del cuore, ma energia che attraversa e anima ogni livello dell'esistenza del credente. Lazzati lo realizza sul *«piano della laicità [che] è quello della natura razionale» (p. 34)*, con la ricerca affascinante, seppur difficile e faticosa, di un amore che si traduca in percorsi di autentica riconciliazione, dialogo e umanizzazione.

«I laici cristiani entrano in collaborazione dialogica con gli altri offendo, in primo luogo, la misura dell'uomo come animale ragionevole: ci si intende sul piano della ragione. In secondo luogo, il credente entra

in collaborazione dialogica offrendo, attraverso il piano della ragione, la speranza che li anima e i valori che portano dentro [...]. Questo rende possibile presentarsi agli altri invitandoli a realizzare valori umani, a collaborare per costruire una convivenza a misura d'uomo» (p. 35).

«La collaborazione dialogica richiede anche la capacità di riconoscere i valori di verità, i valori umani positivi, da qualunque parte essi vengano [...]. È... urgente dimostrare di avere capacità di concepire la costruzione della città dell'uomo in forme storicamente valide» (p. 36).

Cultura

Profondamente cristiana e correttamente laica (vd. p. 51).

A tal proposito Monticone scrive: *«Tutti infatti sono chiamati con le proprie capacità non a imporre una veste cristiana al corpo della nostra società, bensì a scoprire sangue e nervi potenzialmente cristiani perché autenticamente umani e farli pulsare e agire verso lo spirito»*⁵.

Preghiera

La sua esperienza

Mons. Pietro Zerbi – che conobbe Giuseppe Lazzati nel 1934 – racconta: *«Quando rievoco, prima di tutto per me, una personalità di cristiano, mi piace conoscere, se la cosa è possibile, come pregava; come parlava con Dio, prima che con gli uomini. Posso annotare pochissimo su questo punto; anzi, una cosa sola: l'impressione ricevuta da Lazzati immerso in solitaria preghiera, che ebbi più di una volta alle “quattro giorni”, è una delle più vive e profonde che lui abbia avuto. Non so se mi sia mai accaduto di vedere un uomo pregare così. La parola umana qui non può soccorrere, né mi piace indugiare su questo tema, che si presta alle facili, generiche, esteriori esaltazioni, oppure può indurre alla pretesa di penetrare là dove non è consentito a uomo. Dirò soltanto che non mi meraviglierei di*

⁵A. MONTICONE citato in A. OBERTI, *Giuseppe Lazzati: vivere da laico*, pp. 51-52.

sapere, un giorno, che egli era giunto, nell'orazione, ad un grado molto alto di unione con Dio».

Le sue parole

«... Salvaguardando l'inscindibilità tra azione e contemplazione con la fedeltà a un programma di preghiera, si potrà diventare contemplativi nell'azione. Gente, cioè, che dalla contemplazione dell'invisibile presenza di Dio costitutiva della propria preghiera-pregata è capace di passare, quasi istintivamente, alla contemplazione della sua presenza, diversa ma reale, nelle persone e nelle realtà che formano il contesto del proprio vivere quotidiano»⁶.

4. CONCLUSIONE

Prima di morire (18 maggio 1986) disse:

«Costruire l'uomo... costruire l'uomo...».

⁶ G. LAZZATI, *La preghiera del cristiano*, p. 23.

INDICE

PREMESSA	pag. 3
1. LUI... LA SUA VITA...	pag. 4
2. SPUNTI DI RIFLESSIONE PER IL CAMMINO PERSONALE	pag. 21
3. LE PAROLE CHIAVE	pag. 27
4. CONCLUSIONE	pag. 30

PROPOSTA EDUCATIVA
del Movimento di Impegno Educativo di AC
web: mieac-educazione.org
Rivista quadrimestrale - email: prop.educativa@flashnet.it
Direttore: Paola Bignardi
Direttore responsabile: Franco Venturella
Direzione: Via Conciliazione, 1 – 00193 Roma
Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
Email: mieac.presroma@flashnet.it
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 516/89 del 31.9.1989
Chiuso in tipografia il 14 febbraio 2004
Multilith ACI – Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
